

# L'unità dell'essere.

## Metafisica e teologia tra XIII e XIV secolo

Università Sapienza di Roma, 07.12.23  
Nicolò Galasso

*Nah ist  
Und schwer zu fassen der Gott  
Hölderlin, Patmos, vv. 1-2*

### T1

**G. Duns Scoto, *Quaestiones super librum Elenchorum Aristotelis*, q. 15, n. 6:** «Tra l'identico e il diverso non vi è medio; dunque, tutto ciò che è concepito, è concepito o sotto la medesima nozione o sotto una diversa. Ma le cose che vengono concepite sotto la medesima nozione, in quella nozione sono univoche [*univocantur*]. Quelle, invece, che vengono concepite sotto una nozione diversa, sono equivoche [*aequivocantur*] in quelle nozioni diverse. Giacché, dunque, tra l'identico e il diverso non vi è un medio, ogni nome o sarà assolutamente [*simpliciter*] equivoco oppure univoco».

### T2

**G. Duns Scoto, *Ordinatio I*, d. 3, pars 1, q. 1-2, n. 35:** «[...] nessun oggetto, producendo in questo intelletto il proprio concetto semplice, [produce altresì] il concetto semplice proprio di un altro oggetto, a meno che non lo contenga in modo essenziale o virtuale; l'oggetto creato, tuttavia, non contiene quello increato in modo essenziale o virtuale [...], ed è evidente che l'oggetto creato non contiene essenzialmente quello increato in virtù di un aspetto che gli sia del tutto proprio e non comune; dunque, [l'ente creato] non produce il concetto semplice e proprio dell'ente increato».

### T3

**G. Duns Scoto, *Ordinatio I*, d. 3, pars 1, q. 1-2, n. 26:** «E perché non vi sia conflitto a proposito del nome di univocità, chiamo concetto univoco quello la cui unità è sufficiente alla contraddizione, quando lo si afferma e lo si nega di una stessa cosa, e a permettergli di fungere da termine medio di un sillogismo, in modo tale che si possa concludere che gli estremi congiunti da un termine medio dotato di una tale unità siano uniti tra loro senza fallacia di equivocazione». [trad. P. Porro]

### T4

**G. Duns Scoto, *Ordinatio I*, d. 3, pars 1, q. 1-2, n. 27:** «Ogni intelletto, che sia certo di un concetto e sia invece nel dubbio riguardo ad altri, possiede di ciò che è certo un concetto diverso da quelli di cui dubita; il soggetto include il predicato. Ora l'intelletto dell'uomo nella condizione di viatore può essere certo, a proposito di Dio, che è un ente, e tuttavia può avere dubbi intorno all'ente finito o infinito, creato o increato; dunque il concetto di ente a proposito di Dio è diverso da questo o quel concetto, e così di per sé non è né l'uno né l'altro ed è incluso in entrambi. Dunque è univoco». [trad. P. Porro]

### T5

**G. Duns Scoto, *Quaestiones super librum Elenchorum Aristotelis*, q. 15, n. 9:** «Inoltre, se "ente" e "uno" significassero una qualche nozione comune, le diverse categorie differirebbero meno che due specie dello stesso genere. Due specie del medesimo genere, infatti, convergono nella comune nozione del genere e differiscono in forza delle differenze essenziali. Ma se "ente" significasse una nozione comune, le diverse categorie converrebbero in questa nozione comune e non differirebbero

per le differenze essenziali; poiché l'ente non è un genere, in quanto fuori dal concetto del genere vi è la differenza e viceversa, e [*scil.* il genere] non si predica per sé della differenza; al contrario, l'ente si predica per sé della differenza. Perciò l'ente non si divide nei dieci generi in virtù delle differenze essenziali, ma per i diversi modi di essere ai quali corrispondono i diversi modi della predicazione, e pertanto si dicono “predicamenti”; dunque, ecc».

#### T6

**G. Duns Scoto, *Lectura I, d. 3, p. 1, q. 1-2, n. 115***: «Se infatti costoro affermano che l'ente non significa il concetto comune alla sostanza e agli accidenti, seguirebbe che l'ente sia un genere, e non solo un genere, ma dieci generi primi, dacché non avrebbe un concetto astratto da questi e più semplice; ma non siamo costretti ad affermare ciò, né che sia un genere né più generi, poiché possiede una univocazione maggiore rispetto a quella che conviene al genere, dal momento che, come tu riporti, l'ente si predica per sé della differenza, ma non il genere; dunque la comunanza dell'ente è maggiore di quella del genere».

#### T7

**G. Pini, *Scoto e l'analogia. Logica e metafisica nei commenti aristotelici, Scuola Normale Superiore, Pisa 2002, p. 70***: «Sembra tuttavia chiaro che il cambiamento tra i commenti aristotelici ed i commenti sulle *Sentenze* riguardi solo la posizione sull'univocità e l'equivocità secondo il logico, ma non comprometta la soluzione metafisica che Scoto ha dato a questo problema nei suoi commenti sulle *Categorie*, sugli *Elenchi Sofistici* e sulla *Metafisica*. L'ente, per il metafisico, è una realtà analoga; tuttavia, secondo quanto Scoto sostiene nei suoi commenti alle *Sentenze*, è possibile avere un concetto univoco dell'ente, ed il termine 'ente' significa un'unica *ratio* distinta sia dai diversi concetti categoriali sia dai concetti di creatore e creatura».

#### T8

**O. Todisco, *Presentazione, in L. Veuthey, Giovanni Duns Scoto tra aristotelismo e agostinismo, a cura di O. Todisco, Miscellanea Francescana, Roma 1996***: «L'*ens inquantum ens* non è infatti un puro concetto. Descritto come 'id cui non repugnat esse', l'ente esprime la nozione minimale che conviene sia a Dio – colui che *est ex se ipsum esse o esse necessarium* – che alle creature, le quali non esistono da sé, anzi da sé non esistono affatto, ma possono essere. [...] La metafisica, cui dà vita la meditazione sull'ente in quanto ente, trascende la logica e si conferma 'scienza reale'».

#### T9

**Guglielmo d'Ockham, *Ordinatio I, d. 2, q. IX, p. 306***: «affermo che tra Dio e la creatura vi è qualcosa in comune di univoco».

#### T10

**Guglielmo d'Ockham, *Ordinatio I, d. 2, q. IX, p. 298***: «Sebbene codesta opinione [*scil.* di Scoto] sia vera per quanto afferma nella conclusione principale, appare tuttavia debole in due punti. In primo luogo, quegli argomenti nel modo in cui sono articolati non sembrano essere conclusivi, almeno alcuni. In secondo luogo, è falso affermare che l'essere [*ens*] sia comune *a parte rei* in modo univoco ad alcuni e non a tutti gli enti che esistono».

#### T11

**Guglielmo d'Ockham, *Ordinatio I, d. 2, q. IX, pp. 316-317***: «Da ciò segue che vi è un certo concetto predicabile *in quid* e per sé nel primo modo [*scil.* della predicazione] di Dio e della creatura. Da ciò segue, inoltre, che la parola [*vox*] corrispondente è assolutamente [*simpliciter*] univoca. [...] in generale non vi è nulla *e parte rei* che sia univoco a qualunque cosa. Tuttavia, affermo che nulla è univoco a Dio e alla creatura, prendendo l'univocità in senso stretto, giacché

nella creatura non vi è nulla né di essenziale né di accidentale che abbia una perfetta similitudine con qualcosa presente realmente in Dio».

### **T12**

**Tommaso de Vio (Caietano), *De nominum analogia* IV, cap. 39:** «Per esempio, l'essere si distingue dalla sostanza e dalla quantità non perché significa una qualche cosa a loro comune; ma poiché la "sostanza" indica soltanto la quiddità della sostanza e, allo stesso modo, la "quantità" significa la quiddità della sola quantità; l'essere significa entrambe le quiddità in quanto queste sono simili secondo le rispettive proporzioni al loro essere; e questo si esprime dicendo che sono proporzionalmente le stesse [*easdem*]»

### **T13**

**F. Suárez, *Disputationes metaphysicae* XXVIII, sez. 3, §14:** «Quindi si devono osservare due modi – parlando in generale – secondo i quali può essere denominata una cosa per attribuzione a un'altra. Uno è quando la forma denominante risiede soltanto in uno degli estremi in modo intrinseco, [mentre risiede] negli altri solo in virtù di una relazione estrinseca [*extrinsecam habitudinem*], per cui si dice che la salute [è] unicamente dell'animale e [si dice] della medicina per attribuzione all'animale. L'altro è quando la forma denominante risiede intrinsecamente in entrambi i membri, sebbene in uno in modo assoluto, mentre nell'altro in virtù della relazione [*per habitudinem*] all'altro come l'ente che si dice della sostanza e dell'accidente: l'accidente, infatti, non è denominato ente estrinsecamente dall'entità della sostanza, ma dalla propria e intrinseca entità, la quale è tale in quanto consiste in una certa relazione [*habitudinem*] alla sostanza. Tra questi due modi vi sono molte differenze. Una è che nella prima attribuzione il nome viene attribuito al significato secondario solamente in modo improprio e per metafora o per altra figura [retorica]; invece, nel secondo [l'attribuzione] è propria, anzi può essere una denominazione essenziale, poiché è presa dalla forma intrinseca o dalla natura propria».